

Della mia patente e vicende connesse

L'esame

La vita è complicata e nondimeno strana. Vi darò un saggio di cosa intendo e da dove cominciare non so. Inizierò dal giorno nel quale ho preso la patente. Ma poi in realtà non l'ho presa. Cominciamo bene. Avere o non avere la patente normalmente è una cosa chiara, che non ammette sfumature o dubbi, è o sì o no, ma nel mio caso fu cosa incerta per tanti anni da quando avevo sostenuto l'esame. Per essere precisi non si sapeva neppure se la patente l'avevo presa, anche se io sostenevo convintamente di sì. L'esito di quell'esame rimase sul tavolo di un giudice in attesa che le mie sofferte ragioni ottenessero il meritato ristoro. Andiamo con ordine, se ordine si può fare. Conoscete forse qualcuno che abbia ricevuto la patente per testamento? No, allora non conoscete me, perché la mia patente è lì, in quel testamento controverso. Avvocati e notai in pieno subbuglio duellarono con i più sofisticati argomenti della scienza giuridica, che meglio impiegati per così nobile causa non potevano essere. Era in discussione la validità del testamento naturalmente. Taluni dei convenuti in quella diatriba sembravano quasi praticare un'autopsia di quel documento la cui morte prematura avevano a cuore di decretare anzitempo. La mia proverbiale onestà intellettuale ammette che quel testamento avesse delle anomalie non previste dalla teoria generale delle successioni testamentarie. Però chi non ha qualche difetto? Io ero chiaramente schierato dalla parte di chi voleva salvare il testamento e non seppellirlo con il defunto. Quello che faceva contorcere le budella ai puristi del diritto era proprio quella disposizione riferita alla mia persona, laddove si dichiarava che avevo superato brillantemente l'esame per la patente. Tralascio la ramificazione infinita delle argomentazioni avverse intese ad affermare un'evidenza di nullità in quella disposizione e nel testamento intero che la conteneva. Dalla mia parte c'erano invece gli eredi beneficiati dal testatore. Costoro erano ben disposti a concedere che io fossi abilitato alla guida sulle strade infestate da tanti pazzi, furiosi non meno di me, pur di non vedersi invalidare nella sua interezza quel pezzo di carta che conduceva dritto nelle loro tasche qualche valore del patrimonio ereditario in discussione. Ma ora comincerete a chiedervi chi fosse il defunto dispensatore di quell'ultima volontà così controversa e sono ansioso di dirvelo con dovizia di particolari. Lo incontrai per la prima volta appunto il giorno dell'esame di guida per ottenere la patente. La macchina alla cui guida avrei dovuto prendere posto per sostenere l'esame era parcheggiata nel piazzale antistante una nota banca che quel giorno sarebbe diventata ancora più nota alle cronache cittadine. L'ingegnere Dolcino Ossimoro Ramazza, esaminatore spietato, aveva appena congedato con infamia un candidato al quale aveva profetizzato un definitivo futuro da pendolare ferroviario. Osservavo il poveretto con la coda dell'occhio mentre si avviava ad elaborare il lutto di un'umiliante bocciatura nella famosa pasticceria "Treno di panna", conforto di

tanti reietti. Era invece ignaro della segreta fortuna che ben oltre le delizie dolciarie quella bocciatura gli aveva regalato. Quando l'ingegnere mi invitò a prendere posto alla guida aveva pietrificata sul volto una insolita espressione di terrore, quella che di solito avevano i suoi candidati. Il fatto strano era che l'ingegnere non era solo, ma tallonato da un altro personaggio non meno agitato che gli stava attaccato alla schiena. Non sapevo chi fosse, avrei imparato in seguito il suo nome che era Violante Passaguai. Non sapevo nulla di lui, ancor meno sapevo o sospettavo che tra i due c'era giusto la distanza di una canna di pistola puntata e carica. Il losco figuro, non previsto in quella circostanza, stava uscendo dalla banca di cui vi ho detto, ma non in veste di cliente, bensì nella veste di chi ha sottratto valori stando da quel lato dello sportello dove puoi farlo solo se hai una pistola. Frettolosamente fuggiasco aveva visto la macchina della scuola guida parcheggiata nei pressi e ne aveva approfittato. Aveva una sua macchina parcheggiata a dire il vero, ma nell'approssimarsi ad essa aveva visto un vigile urbano che la stava esaminando attentamente, prendendo giù i dati con un telefono in mano e aveva temuto il peggio. Così aveva dirottato la sua fuga su quell'auto della scuola guida che reputò all'istante un vero colpo di fortuna per farsi condurre con la forza in modo insospettabile lontano dalle attenzioni di agenti di polizia o posti di blocco. Sorvoliamo su quell'impiastrato del vigile urbano che è stato l'innesco della catena di eventi successivi e non doveva essere in quel posto, mentre un rapinatore dalla banca deve pur uscire, è nell'ordine delle cose. Il vigile stava facendo una dubbia contravvenzione alla vettura parcheggiata dal rapinatore, o come vedremo presunto tale, ma in realtà voleva solo certificare -con un documento inoppugnabile come la contravvenzione- la sua legittima presenza in orario di lavoro nei pressi della antistante pasticceria "Treno di panna", appena visitata, e con la quale il Corpo dei vigili urbani aveva una reiterata e sospetta frequentazione. Ma non voglio divagare. Torniamo all'ingegnere e al suo inatteso ospite armato incollato alla schiena. Presero posto nella vettura e dissero a me, che ero già seduto nella postazione di guida, di partire. Io non avevo ancora compreso la gravità degli eventi e pensavo stesse solo iniziando, come previsto, il mio esame di guida. Percepivo una certa tensione, ma la attribuivo ad una fama certamente ingenerosa che mi era stata affibbiata riguardo a talune mie manchevolezze nel maneggio del volante. L'unica stranezza che percepivo era nel ricevere non dall'ingegnere, ma dal suo ospite seduto nel sedile posteriore, che reputai a quel punto essere un suo superiore, le indicazioni di guida riguardo alle manovre che avrei dovuto compiere nel sostenere l'esame. Vengo al dunque. Quando quello con modi nient'affatto urbani mi disse di girare a sinistra esitai un attimo. Pensai immediatamente ad uno di quei trabocchetti studiati apposta per mettere in difficoltà gli esaminandi. In effetti c'era anche un divieto di svolta a sinistra a confermare il mio sospetto, così tirai dritto, fiero di aver evitato la trappola. Rivolsi subito un sorriso di complicità all'ingegnere che però mi rivolse uno sguardo nel quale il terrore aveva fatto posto all'incredulità. Proseguendo nella giusta direzione segnata

dal codice della strada mi dirigevo tuttavia dritto fra le braccia di un posto di blocco che intravedevo ad un centinaio di metri di distanza. Benché io abbia una coscienza immacolata, come poche che conosco, mi capita talora – per ragioni oscure alla moderna psicologia – di essere invaso da un sacro terrore alla vista di una qualche autorità in divisa; forse retaggio di un'antica discendenza che vanto da un brigante dell'età preunitaria. Così d'istinto affondai il piede sul pedale del freno. La brusca frenata proiettò il nostro ospite, che ancora non sapevo essere armato, contro il sedile anteriore. L'urto fece partire il colpo di pistola che trapassò il sedile e l'ingegnere che lo occupava. Dopo lunga agonia il poveretto raggiungerà la sua meta post-terrena, in un modo che neanche la più fervida immaginazione dei candidati da lui bocciati avrebbe saputo augurargli. Lo sparatore fu arrestato e quanto all'ingegnere - durante l'agonia in ospedale –dettò le sue ultime volontà in una fase di alternanza tra lucidità e delirio, ma lo fece con meticolosa precisione. Così fu messa agli atti, in attesa di valutare la sua validità, quella disposizione con la quale certificava il brillante superamento del mio esame. I suoi detrattori tuttavia sostenevano che lui volesse solo redimersi tardivamente al cospetto del creatore per tutte le ingiuste bocciature inferte all'universo dei malcapitati candidati.

La rapina

L'uccisore del mio esaminatore, tale Violante Passaguai, fu catturato grazie al mio contributo decisivo. Ma io non pretesi onorificenze per aver servito la giustizia, volevo solo la mia patente per aver superato l'esame. Il processo a carico del presunto rapinatore iniziò immediatamente e la morte dell'ingegnere aggiunse all'accusa per rapina quella per omicidio. L'apparato accusatorio non lasciava dubbi su quello che era accaduto durante la fuga dalla banca, tuttavia cominciarono da subito ad emergere dei dubbi sulla ricostruzione della rapina stessa, perché alcune incongruenze chiedevano di essere chiarite. Il rapinatore non aveva con sé durante la fuga la refurtiva. Dunque dov'era? Si ipotizzò trattarsi solo di una tentata rapina che era andata storta inducendo alla prematura fuga il ladro. E questa era stata la versione del direttore della banca che si presumeva aver subito la tentata rapinata. Nessuno nella banca aveva visto il rapinatore estrarre l'arma, e ci si chiedeva per quale ragione l'impianto di rilevazione oggetti metallici non aveva segnalato nulla al momento del passaggio dell'uomo attraverso la porta d'ingresso. Nessuno aveva visto l'uomo estrarre la pistola, solo il direttore affermava di aver visto estrarre l'arma alla sua presenza quando i due erano soli nel suo ufficio. Converrete che tali circostanze sono abbastanza anomale. C'era un video di sicurezza dove si vedeva in effetti l'imputato impugnare la pistola nell'ufficio del direttore, ma invece di impugnarla saldamente in assetto di sparo la teneva per due dita penzoloni come si farebbe con un topo per la coda e con uno sguardo stupito più che minaccioso. Sul tavolo c'era il denaro che, stando alla versione del direttore, il rapinatore gli avrebbe ingiunto di pagare. Ma il video della telecamera di sicurezza presente nell'ufficio non mostra nulla del

momento precedente in cui il rapinatore avrebbe estratto l'arma e preteso la refurtiva. Il direttore sostenne che era disattivato e lo avrebbe messo in funzione di nascosto lui con una manovra, repentina quanto rischiosa, quando aveva già messo sul tavolo il danaro da consegnare all'uomo armato. Un addetto della banca testimoniò che il direttore gli aveva chiesto via telefono di portare nel suo ufficio quella somma di denaro in contanti. La somma corrispondeva nella testimonianza a quella ritrovata dalla polizia in bella vista sul tavolo del direttore. Dunque cosa aveva indotto alla fuga senza malloppo il rapinatore? Secondo la versione del direttore sarebbe stato l'ingresso improvviso non previsto di un addetto alla sicurezza. A quel punto il rapinatore sarebbe fuggito senza refurtiva, nascondendo l'arma, e al suo passaggio per la porta d'ingresso questa volta l'allarme avrebbe suonato. Poi quello che sarebbe successo dopo ve l'ho raccontato.

L'imputato sostenne per contro una tesi che apparve in effetti molto strampalata. Sostenne di essere entrato in banca e senza l'intenzione malevola di sottrarre denaro. Anzi, siccome aveva poc'anzi vinto per la prima volta una grossa somma al gioco, clandestinamente, si era recato in banca per versarli. Era euforico e aveva chiesto di vedere il direttore ben sapendo che la dubbia provenienza di quel denaro contante non poteva essere versata senza destare sospetti. Confidava che alla vista dell'ingente somma il direttore avrebbe potuto assecondare la sua richiesta di depositare a proprio nome la somma, anche accordandosi con un vantaggio per entrambi. Era stato rassicurato sulla compiacenza di quel direttore e a rassicurarlo era stato proprio il boss che aveva il controllo di quella bisca clandestina dove il Passaguai aveva vinto i soldi. Il direttore aveva subito chiesto al suo ospite di estrarre il denaro dalla borsa e appoggiarlo sul tavolo. Il Direttore lo aveva contato meticolosamente, pezzo per pezzo. Poi aveva sollevato il telefono, proferito una frase che contemplava un codice, forse una parola d'ordine, e aveva rivelato anche la cifra del denaro in questione. L'imputato Violante Passaguai disse di aver pensato che il direttore aveva attivato una qualche procedura segreta per incamerare denaro poco trasparente, cosa che in effetti auspicava. Ma in quel momento il direttore aveva aperto un cassetto, estratto un involto, consegnato lo stesso in mano al Violante come omaggio per i migliori clienti, invitandolo ad asportare l'involucro di stoffa. Così Violante Passaguai, asportato l'involto di stoffa, scopriva di avere in mano nientemeno che una pistola, proprio come si vedeva nella telecamera di sicurezza appena attivata dal direttore. In quell'istante aveva fatto ingresso nell'ufficio un addetto alla sicurezza e l'imputato avrebbe nascosto l'arma pensando istintivamente che avrebbe potuto averne bisogno e aveva preso la via della fuga. Non fu possibile provare che la pistola fosse effettivamente dell'imputato, ma le impronte presenti sull'arma erano solo le sue. Capirete che la tesi difensiva del Violante poteva sembrare assurda. L'imputato sostenne che la banca evidentemente aveva preordinato in ogni dettaglio un piano per sottrarre denaro a chi si presentava per depositarlo, un piano che avrebbe creato

un'evidenza probatoria tale da far credere che quel denaro fosse già presente da prima nelle casse della banca e colui che lo aveva portato apparisse come uno che lo stava sottraendo alla banca stessa. Facendo arrestare il presunto rapinatore la banca a quel punto avrebbe potuto legittimare l'acquisizione di quei soldi e usarli successivamente con la massima libertà, non essendo appartenenti al conto di nessun cliente reale. L'imputato concluse dicendo che evidentemente il suo caso contemplava tutti i requisiti per l'attivazione di quel piano criminale e che ad essere rapinato era stato lui. Naturalmente il Violante Passaguai non aveva la prova decisiva, ovvero la prova della precedente vincita da parte sua di una cifra esattamente corrispondente a quella che la polizia aveva raccolto dal tavolo del direttore. La vincita sarebbe avvenuta in una bisca clandestina gestita da un giro malavitoso che notoriamente non conserva ricevute. All'imputato fu chiesto in giudizio per quale ragione il direttore avrebbe usato una pistola carica per questo piano diabolico e lui replicò che il proiettile serviva per far addebitare la massima pena all'accusato quando fosse stato arrestato, come se non avesse avuto scrupoli a mettere a rischio la vita delle sue vittime. La tesi sembrava arrampicarsi sugli specchi, non poteva reggere e l'imputato fu condannato. Eppure accadde in seguito quello che nessuno credette possibile: mentre il nostro uomo condannato scontava in carcere la sua pena, ripetendo all'infinito una versione che lo rendeva la barzioletta di tutti gli altri detenuti, emerse la prova decisiva sulla sua buona fede: la prova dell'esatto ammontare della sua vincita clandestina nel luogo che lui stesso aveva indicato.

La via di fuga

Come emerse la prova della quale vi ho appena detto è un'altra storia non meno complicata. Tempo dopo la condanna di Violante Passaguai questi fu trasferito in un nuovo carcere cittadino appena inaugurato. C'era stato da poco il taglio del nastro, il buffet, la presentazione alla stampa e tutto il resto. I politici poi avevano ceduto volentieri l'onore delle telecamere ai primi detenuti che avevano preso sistemazione nelle loro celle. Tra questi c'era Violante Passaguai. Un anno dopo il suo ingresso giunse a fargli compagnia in quel luogo di detenzione un architetto che non aveva affatto il profilo del malvivente: era stato appena condannato e nell'alternativa tra la pena pecuniaria e il carcere aveva sorprendentemente scelto il carcere. Si commentò che gli architetti generalmente non abitano gli edifici che progettano, e per questo li fanno orribili, ma il nostro architetto era anche il progettista di quel carcere e aveva invece scelto di abitarlo. Qualcuno commentò ironicamente che dopo averlo progettato voleva collaudarlo in un modo non consueto, ma interessante come caso pilota. Insomma prese posto nel carcere per scontare una condanna di pochi mesi. Al giudice aveva chiesto di poter ripagare il suo debito verso la giustizia eseguendo piccoli lavori di manutenzione muraria di bassa manovalanza all'interno dell'edificio carcerario che aveva progettato. Chi meglio di lui? E quale migliore redenzione se non appunto il prosternarsi in un ruolo di fatica nell'ambito della professione che lo

aveva visto dirigere le fatiche altrui? Quanto al reato della sua condanna l'architetto aveva confessato di averlo commesso per recuperare una somma di denaro persa al gioco. La somma non solo risultò esattamente corrispondente a quella dichiarata dall'imputato Violante Passaguai a suo tempo, ma anche il luogo della bisca risultò corrispondente nella dichiarazione di entrambi. Non c'era più dubbio, quelle banconote raccolte e contate dalla polizia sul tavolo del direttore della banca corrispondevano alla versione del Passaguai. I soldi provenivano dalla bisca che i due condannati separatamente avevano indicato, dunque non erano in possesso della Banca prima della presunta rapina. E ora tutto avvalorava la tesi del Passaguai che invece era stato condannato per aver cercato di sottrarli alla banca. Dunque dalle carte dell'interrogatorio dell'architetto arrestato era emersa postuma la prova decisiva per scagionare un uomo già condannato. Quando però l'interrogatorio dell'architetto fu reso, nessuno notò questo particolare nella sua confessione, particolare che sarebbe stato di grande rilievo per un processo dimenticato, ma era di scarso rilievo per il processo in corso. Il particolare fu notato molto tempo dopo e in circostanze del tutto casuali da un aspirante giornalista di cronache giudiziarie che esaminava i verbali dei processi in cerca di notizie interessanti. Quando avvenne la scoperta il Passaguai, ingiustamente condannato, non era però più in carcere. Era appena scappato con modalità del tutto incredibili. Qualcuno aveva corrotto le guardie carcerarie per farlo scappare, o così poteva sembrare, ma le apparenze come avrete capito, più spesso ingannano. Nessuna delle guardie ammise la colpa e quando l'ammisero non lo fecero per confessione sincera, ma per mitigare la condanna ormai certa, e infatti non seppero dare una versione convincente e coerente di come avrebbero potuto far uscire il detenuto dal carcere, per giunta senza che risultasse traccia di alcuna violazione delle procedure di sicurezza previste, né traccia nelle registrazioni degli strumenti di registrazione collocati nelle varie parti del carcere. La vicenda vi apparirà non meno stravagante di quelle che vi ho fin qui raccontato. Veniamo dunque alle vicende dell'architetto che vi saranno di certo illuminanti nel comporre questo quadro intricato. Era entrato in carcere per scontare la sua pena quando il Passaguai aveva alle spalle già un anno di detenzione e in quell'occasione si incontrarono per la prima volta. Lo stesso mucchio di banconote aveva guidato il destino di entrambi, ma nessuno dei due lo sapeva. Se quei soldi erano stati vinti dal Passaguai al gioco, l'architetto non era quello che li aveva persi, se no si sarebbero riconosciuti subito in carcere. A perderli era stato il figlio dell'architetto che avrebbe dovuto pagare con quei soldi un boss malavitoso, ma gli era andata male e ora il boss pretendeva l'esazione. Il padre del ragazzo, cioè il nostro architetto, si era così rivolto direttamente al boss chiedendo clemenza e supplicando di poter sdebitare il figlio con un mezzo alternativo al denaro che non possedeva. Contava sul fatto che per quel boss aveva già fatto un servizio molto particolare in passato nello svolgimento della sua professione di architetto. Il boss certamente lo ricordava. Per quanto potesse essere riconoscente all'architetto tuttavia il boss normalmente non poteva tollerare un

affronto alla sua autorità rimettendo puramente e semplicemente il debito. Solitamente il boss esigeva una pronta e severa riparazione, che poi era una riparazione per modo di dire visto che aveva luogo mediante frantumazione di un arto a scelta del malcapitato. Il boss però esitò un attimo prima di ricorrere ad un così brutale indennizzo. Dopo qualche istante di meditazione si rivolse all'architetto, che era in trepida attesa di un atto di clemenza, e imprevedibilmente estrasse da un cassetto delle carte. Erano planimetrie. In particolare erano planimetrie del carcere progettato dall'architetto, insieme ad altre del territorio limitrofo. Entrambi le conoscevano bene, ma le conoscevano solo loro perché non erano quelle ufficiali. Risalivano ad un paio di anni prima quando l'architetto aveva un figlio già in età adatta, per quanto precoce, alla frequentazione delle bische clandestine, e il rampollo di stimata famiglia aveva fatto il salto di qualità dal perdere al gioco figurine di calciatori davanti alla scuola, al perdere denaro sonante. Il padre non riusciva a ripagare già allora i suoi debiti e si era trovato già allora per la prima volta davanti al boss per offrire un ristoro alternativo. Era stato da poco incaricato del progetto per il nuovo carcere e con un colpo di genio aveva suggerito al boss di introdurre nel progetto le variazioni utili a precostituire una via di fuga della quale solo l'architetto e il boss sarebbero stati al corrente. Il boss avrebbe goduto, unico fra i boss di tutto il mondo, di un dono specialissimo, cioè una via di uscita personalizzata dal carcere da usare all'occorrenza per se stesso o per chi voleva lui. Raramente i boss contemplanò il carcere nei loro piani futuri, ma questa assicurazione contro il "sinistro" evento di un inopinato arresto lo conquistò immediatamente. Tanto più che quel carcere aveva una sezione speciale studiata per i boss della malavita più pericolosa e quindi, non dubitando affatto di rientrare a pieno titolo nella categoria, apprezzò in modo particolare quell'offerta come lusinghiera, oltre che utile. L'architetto gli mostrò delle carte, non rese note ad altri, dalle quali risultava la scoperta di un cunicolo antico sotto il terreno confinante con le pareti del carcere in corso di costruzione. Con una modifica al progetto apparentemente ineccepibile avrebbe potuto avvicinare la parete della sala caldaie al punto esatto in cui partiva il cunicolo sotterraneo. Conoscendo il punto esatto, rimuovendo un sottile strato di intonaco coperto da un armadio metallico, si sarebbe aperta una perfetta via di fuga. Il boss fu folgorato da questa proposta che gli offriva una delle poche cose che ancora non possedeva e la accettò con l'infantile gioia del bambino che scarta un pacco regalo la notte di natale. Suggellò il patto con una vigorosa stretta di mano, dichiarando al contempo estinto il debito che l'architetto si era preso in carico a beneficio del figlio prodigo. Tuttavia si sa che il vizio del gioco non molla la presa sulle sue vittime e il rampollo dell'architetto continuò a dissanguare anche in seguito le finanze familiari. Finché per la seconda volta l'architetto, come vi ho detto, fu costretto a prostrarsi davanti al boss, senza però avere come nell'occasione precedente una proposta suggestiva da mettere sul tavolo delle trattative. Fu però il boss questa volta a prendere l'iniziativa. E siamo così risaliti all'incontro che dicevo, quando il boss tirò fuori e mostrò

all'architetto quelle planimetrie del terreno attorno al carcere, note solo a loro due. Fatto questo gli rivelò che aveva bisogno di un servizio supplementare, proprio legato a quel lavoro svolto in passato dall'architetto. Occorreva collaudare quella via di fuga per avere la certezza che fosse praticabile. Ma doveva essere collaudata senza essere scoperta, il che complicava la cosa. L'unico che poteva farlo era l'architetto e il boss gli ingiunse di commettere un reato, di autodenunciarsi, di farsi condannare ad eseguire dei lavori manutentivi all'interno del carcere. Al tempo stesso avrebbe dovuto trovare all'interno del carcere un detenuto disposto a scappare utilizzando quella via di fuga che l'architetto avrebbe poi immediatamente richiuso, perché non fosse scoperta. Non avrebbe potuto essere l'architetto a fuggire altrimenti subito si sarebbe sospettato qualcosa relativamente al progetto di costruzione. Doveva essere un altro detenuto che nessuno potesse mettere in relazione con la progettazione del carcere. Il detenuto fuggitivo avrebbe dovuto raggiungere poi il boss relazionando in modo dettagliato sulla praticabilità della fuga. Sarebbe stato quindi ripagato con la libertà guadagnata, prezzo più che soddisfacente anche per ricompensare l'obbligo di fedeltà e segretezza verso il boss. Nessuno avrebbe sospettato l'esistenza di quella via di fuga già collaudata. Spero che i tasselli del puzzle nella vostra testa stiano prendendo finalmente i giusti incastri. Quando l'architetto, durante l'ora d'aria, vide il Passaguai, non ebbe alcun dubbio che quello era l'uomo da assumere per il collaudo della via di fuga. L'architetto notò che il Passaguai non aveva il ben noto profilo del criminale che rende sempre incerta la verifica della sua affidabilità. Non fu difficile neanche convincere il prescelto, del resto l'idea di questa fuga imprevista non impiegò molto a convincere quello che doveva scontare dieci anni di prigione per rapina e omicidio. Tutto procedette senza problemi. Il Passaguai scappò e nessuno riuscì a comprendere in che modo fosse scappato. Però era scappato e da qualche parte doveva essere uscito. Le autorità non avrebbero potuto archiviare le ricerche finché non avessero avuto una risposta a questa domanda. Il boss non aveva ommesso di considerare neppure questa cosa: infatti aveva versato delle somme su un conto segreto aperto a nome di una sua società fantasma e aveva intestato quote di questa società alle guardie carcerarie, proprio quelle che erano in servizio il giorno della fuga del detenuto. Quando le guardie dovettero dare spiegazioni agli inquirenti si aprì una delle pagine più spassose della storia giudiziaria. Sentendo parlare di società "fantasma" si spaventarono perché pensarono a creature dell'oltretomba. Una guardia negò di avere mai avuto a che fare con sedute spiritiche. A parte questo mostrarono di non avere neppure un'idea vaga di cosa fosse una società commerciale che nel manuale del buon faccendiere è il capitolo prima delle società fantasma.

Gli inquirenti ritennero però di aver a che fare con una recita ben eseguita dalle guardie carcerarie. L'evidenza diceva che la complessa operazione finanziaria aveva tutti i crismi della corruzione. Così furono accusate le guardie di essere state corrotte per aver reso possibile quella fuga. Si suppose che il potenziale criminale del

Passaguai fosse stato sottostimato se qualcuno aveva pagato per farlo scappare. Mentre nel borsino della fama criminale le azioni del Passaguai avevano preso il volo, lui aveva preso il volo anche dalla gabbia in cui era rinchiuso. Paradossalmente pochi giorni dopo la fuga del Passaguai il giornalista che vi ho detto si trovò ad esaminare la deposizione a suo tempo resa dall'architetto, e portò alla luce la prova che tanto sarebbe servita al Passaguai nel suo processo. Purtroppo però la sentenza di condanna era già passata in giudicato, quindi incancellabile e ora si aggiungeva a carico del Passaguai anche un'accusa per evasione.

Il percorso dei soldi

Rimane un piccolo tassello per completare il quadro. Da dove venivano i soldi che il boss aveva usato per costruire artificiosamente la corruzione delle guardie carcerarie? Il boss aveva una relazione privilegiata di vecchia data con la banca visitata dal Passaguai e in particolare con il suo direttore. Una relazione privilegiata significava a ben vedere che il direttore aveva il privilegio di eseguire quello che il boss gli ordinava. Privilegio che ad altri non era stato concesso, altrimenti non avrebbero preso dimora stabile dentro piloni di cemento. Il boss si vantava di avere un'estrosa vena creativa nel difficile mestiere di capo della malavita che i suoi colleghi svolgevano in modo banale e prevedibile. Al tempo in cui il Passaguai vinceva al gioco il malloppo che sappiamo, il boss aveva congegnato un perfetto protocollo per mettere in condizione il direttore della banca di estorcere denaro ad un malcapitato che si fosse proposto per versare grosse somme di dubbia provenienza. Il boss era al corrente della vincita del Passaguai, avvenuta in una sua bisca, e non aveva esitato a consigliare il vincitore di recarsi in una banca di sua fiducia -immaginate quale – proprio quella dove un direttore compiacente avrebbe chiuso un occhio sulle regole e incamerato il denaro che altrove non sarebbe stato accettato. E poi il versamento era avvenuto sì, sebbene con le modalità che il Passaguai mai avrebbe immaginato. Quei soldi del Passaguai, che gli inquirenti avevano invece ritenuto essere soldi della Banca, erano poi serviti per creare quella società fantasma manovrata dal boss e a distanza di tanti anni le quote di quella società erano state intestate alle guardie, a loro insaputa, per incastrarle con l'apparenza di una corruzione simulata ad arte. Come capirete quei soldi vinti dal Passaguai, poi sottratti a lui dalla banca del Boss, erano tornati a vantaggio del loro legittimo originario proprietario. Infatti, alla fine della tortuosa corsa, avevano permesso l'esecuzione del piano del boss che prevedeva la fuga di quel detenuto scelto a caso, appunto il Passaguai; e il tutto era avvenuto senza che nessuno dei tanti attori si fosse reso minimamente conto di questo singolare percorso circolare del denaro.

Conclusione

In conclusione ritorno ora al punto di partenza. Tralascio l'irrilevante destino di tutta la gente che avrebbe dovuto andare in galera e non ci era andata e viceversa, dico

solo che tre gradi di giudizio non bastarono per darmi definitivamente ragione riguardo al superamento del mio esame per la patente e questa si volatilizzò magicamente per effetto dell'annullamento del testamento di cui vi avevo detto. Per l'infallibile giustizia del mio paese quel testamento non poteva ritenersi idoneo a certificare il superamento del mio esame di guida. E questa storia da raccontare è tutto quello che mi resta, mentre ora, senza la mia patente, trascorro da pendolare ogni giorno le mie ore sui treni regionali per recarmi al lavoro.